

La storia di Chalear

Una vita da romanzo in un piccolo villaggio.

(1962 c.– 2018)

Chalear è nata nel 1962 c. a Bhabarpara, un villaggio nel nord-ovest del Bangladesh immerso nei campi di riso e di juta. È stata una delle fondatrici della cooperativa a lungo presidente della cooperativa di donne che ha cominciato a lavorare manufatti in juta nel 1977 e che oggi fa parte del consorzio che si chiama Bangladesh Shilpo Ekota (BaSE), che significa Unione Artigiani del Bangladesh.

La cooperativa di Bhabarpara è cominciata con la scommessa di poche donne del villaggio tra cui lei: musulmana, di famiglia molto povera che, prima di iniziare a lavorare la juta, faceva il ricamo con le suore nel villaggio, ma non guadagnava quasi nulla. Ha cominciato ad imparare a fare le shike (portavasi da appendere) assieme ad altre 4 donne. ⁽¹⁾



Chalear racconta

Io non avevo niente, quello che ho l'ho fatto tutto con il lavoro della juta. Non ho mai avuto una taka se non da questo lavoro. Anche adesso. Penso di essere io quella che era più nullatenente, tra le donne della cooperativa. Quando ero a casa di mia madre avevo comprato 7,5 kate di terreno le ho perse quando mi sono sposata... mi avevano sposata due volte prima dell'ultimo matrimonio. La prima volta avevo 12 anni e il nonno paterno mi aveva portata in un villaggio a 6 chilometri da Babahrpara. Dopo qualche giorno sono tornata a casa. Nessuno mi parlava. La seconda volta, attorno ai 15 anni, il papà mi ha sposata come seconda moglie nel villaggio vicino.

Ma dopo due settimane ero stata rimandata a casa perché le clausole del contratto della dote non erano state rispettate: il papà era riuscito a procurare la radio e la bicicletta, ma la mucca non ci era riuscito. Eh sì... peggio di me non c'era nessuna... e poi... mi sono fatta la casa, ho comprato il terreno dove viviamo, l'anno scorso ho comprato anche 6 kate di campo, mando i figli a scuola e tiro avanti ⁽²⁾

Nel villaggio quasi nessuna era interessata ad imparare perché pensava che fosse solo tempo sprecato; io volevo provare a fare qualcosa di diverso: all'inizio nessuno voleva venire, dicevano: *“fare le shike per cosa? Poi dopo le pagano?”* loro pensavano così. Comunque io ho imparato perché a me piaceva fare le shike. Per cui, che mi diano qualcosa o no, io imparo. Poi le cose sono cambiate, altre donne hanno incominciato ad interessarsi del lavoro della juta e hanno chiesto di poter lavorare nel loro gruppo. Le donne che arrivavano nel gruppo hanno imparato da Chalear a intrecciare la juta, lei è stata la nostra maestra - dice Shonda ricordando i primi momenti del lavoro – ⁽³⁾



Al termine dell'assemblea del 1995 le donne hanno commentato con entusiasmo ciò che erano riuscite a dirsi. Chalear: *“ci è piaciuto perché si è capito che con la cooperativa le donne di tutte le zone hanno fatto passi avanti, hanno incominciato a capire le cose, hanno aperto gli occhi e la bocca “. “prima non lo sapevate?”* chiede padre Abbiati. *“sì, lo sapevamo già prima, ma ce ne siamo rese conto meglio. Prima eravamo coscienti che noi avevamo veramente fatto passi avanti. Ma delle altre zone non ne sapevamo granché. Adesso l'abbiamo visto” ⁽⁴⁾*

Si, noi siamo diverse. Il Bangladesh è povero, e noi lavoriamo con donne povere. Le persone che fanno affari abitualmente pensano solo ai loro interessi, invece a noi è sufficiente un piccolo margine. Il nostro consorzio, BaSE, è attento ai nostri interessi e quindi agli interessi dei poveri. Noi siamo sul mercato, ma in modo libero, quando vogliamo e dopo aver assolto i doveri domestici. Con tutto questo, i vantaggi che abbiamo sono molto, possiamo ricevere prestiti senza interessi (per comperare una mucca, per riparare la casa, per mandare i figli e le figlie a scuola, insomma per migliorare); i nostri manufatti sono richiesti all'estero dove sono apprezzati, in questo modo siamo in contatto con il mercato straniero e con differenti compratori di molti paesi. Noi imballiamo i nostri manufatti, così risparmiamo questo costo, i compratori possono di conseguenza risparmiare comprando i nostri prodotti. Cerchiamo comunque di applicare il giusto prezzo, e stiamo attente a che chiunque abbia la giusta remunerazione per il suo lavoro. Il consorzio prepara i nostri cataloghi, ma soprattutto organizza incontri di formazione a cui partecipano tutti i membri dei gruppi, e la nostra esperienza si arricchisce. ⁽⁵⁾

Noi adesso possiamo andare in giro per il villaggio senza alcun problema, ma ciò che amo di più del mio lavoro è di essere sempre in relazione con le persone: a me piace stare insieme alle altre donne, mi piace lavorare con loro, mi piace uscire, venire al sentare (il centro) e incontrarle, discutere. ⁽⁶⁾

Le donne della cooperativa

Alcune di noi hanno iniziato l'attività nel 1975; alcuni gruppi sono più giovani. Ma fin dall'inizio abbiamo cercato di aiutarci reciprocamente, di coordinare le nostre attività, incontrandoci per analizzare e risolvere i problemi comuni e per facilitare le esportazioni.

Parliamo al femminile perché la quasi totalità dei membri dei vari gruppi sono donne. Quello che ci ha unito è stata la necessità di coordinare i nostri sforzi per far conoscere e vendere all'estero i nostri prodotti. Ma questa unione ci ha dato la possibilità di conoscerci a vicenda, di confrontare i problemi, di comunicare le speranze e di verificare i progressi.

Una caratteristica quasi generale dei gruppi: il nostro non è un lavoro a tempo pieno, e non si propone di esserlo.



Tutte noi abbiamo i lavori domestici da sbrigare e varie attività che occupano buona parte della nostra giornata.

Ma l'attività artigianale occupa un posto privilegiato nella nostra vita. È un lavoro in cui riusciamo ad esprimere la nostra abilità, il nostro gusto.

È un lavoro che ci fa sentire apprezzate. Per noi questo lavoro non è pesante, anzi è quasi entusiasmante. Forse anche perché quest'attività ci permette di lavorare insieme, ci dà modo di parlare di quello che ci interessa. E poi sapere che quello a cui stiamo lavorando andrà all'estero... è un po' una parte di noi che va all'estero!

In uno dei nostri raduni dell'anno scorso ci siamo poste una domanda: cosa è cambiato nella nostra vita con l'attività artigianale, che vantaggi abbiamo avuto?

Di seguito vi diamo le nostre risposte, in ordine di maggior consenso.

- *Ci stimiamo di più, siamo orgogliose di noi stesse. Prima sapevamo fare le solite cose. Con queste attività siamo diventate esperte in vari campi: ognuna di noi sa fare tipi diversi di lavorazione. Senza parlare poi delle attività connesse, come preparare le spedizioni, l'amministrarci, il radunarci per parlare dei nostri problemi, il fatto di dover prendere decisioni anche importanti.*
- *Ora abbiamo un posto nella società: se c'è un problema che riguarda le donne veniamo interpellate. Possiamo dire la nostra riguardo al matrimonio delle nostre figlie.*
- *Con il poco che guadagniamo riusciamo a mandare i figli a scuola senza pesare sul bilancio familiare.*
- *Non dobbiamo più chiedere i soldi al marito o al suocero per andare dal dottore, o per fare i controlli periodici durante la gravidanza.*
- *Ora abbiamo qualcosa che ci interessa, facciamo parte di un gruppo.* ⁽⁷⁾

Le donne della cooperativa hanno generato un sapere che costituisce il patrimonio dell'attività, un sapere che non è scritto, ma trasmesso nei piccoli movimenti di lavoro che avvengono quotidianamente. ⁽⁸⁾

La giornata al villaggio



La loro giornata comincia alle cinque del mattino, quando devono preparare da mangiare per i mariti che staranno quasi tutta la giornata nei campi; devono quindi cuocere il riso, cucinare il *ruti* (pane), preparare l'impasto e cuocerlo; poi bisogna lavare, accudire i bambini e così via, fino alle nove del mattino,

quando iniziano a lavorare la juta.

Rimanere a casa permette loro di non distrarsi dai lavori domestici, ma contemporaneamente di continuare ad intrecciare la juta; tuttavia nessuna delle due attività è indicata, dalle donne, come l'occupazione principale. Il lavoro della juta è un lavoro di precisione che richiede molta concentrazione e mani allenate. La juta infatti è una fibra ruvida che necessita di pratica ed abilità prima di ottenere qualche risultato. Sulle mani si formano calli e anche la vista ne risente: *“lavorare nella veranda è un po' buio, ma è al riparo dal sole”* dice una donna mentre lavora. In effetti rimanere all'aperto non è possibile a causa dell'alta temperatura estiva. A proposito della concentrazione una delle donne dice: *“lavorando bruciano gli occhi e gira la testa”*, e un'altra aggiunge: *“a me viene la piaga al dito, ma appena è asciutta ricomincio”*

Visto l'impegno di cui necessita, il lavoro della juta non si può considerare come marginale o suppletivo, ma neppure l'unico impegno delle donne: esso richiede molti passaggi, che le donne hanno imparato a svolgere in autonomia, dall'acquisto del materiale grezzo fino all'imballaggio degli articoli e alla spedizione a Khulna, dove vengono caricati nei containers. ⁽⁹⁾

Al sentare

Il *sentare* (centro) è una costruzione in muratura di un solo piano ma molto ampia: è il magazzino in cui viene tenuta la juta grezza acquistata dalla cooperativa, i manufatti da imballare e dove si compilano i registri contabili. Le donne si riuniscono al *sentare* circa una volta la settimana per la consegna del lavoro fatto a casa, per la distribuzione del compenso e per le riunioni. Si riuniscono la presidente, la segretaria e la responsabile della qualità: si controlla la qualità della juta e che il materiale non sia stato danneggiato dagli insetti o dalle piogge abbondanti e pericolose nella stagione dei monsoni.

Al momento della distribuzione della juta - in genere un appuntamento mensile - i ruoli vengono suddivisi: la segretaria compila il registro in cui viene segnata quanta juta e a chi viene data, un'altra donna tiene in equilibrio i pesi su un piatto della bilancia, mentre sull'altro viene caricata la juta grezza.



A turno le donne della cooperativa vengono a prendere il materiale, ne fanno una grande fascia e se la caricano sulla testa; poi si avviano verso casa. Questa operazione può impegnare anche tutta una giornata, perché molte donne devono venire anche da tre o quattro chilometri di distanza, sempre a piedi.

Una volta distribuita la juta, il lavoro di intreccio viene svolto a casa, al centro invece rimangono i registri da compilare. Ogni gruppo ha una *protinidhi* (rappresentante: in tutto a Bhabarpara sono cinque), che compila il registro indicando il nome dei membri, quanti articoli sono stati confezionati e il prezzo da corrispondere per ogni articolo. Ogni

due o tre settimane si fanno i conti e vengono distribuiti i soldi. Quando ogni gruppo deposita in magazzino i pezzi realizzati, la segretaria aggiorna il registro indicando la data, la quantità e il numero dei pezzi depositati, in modo che ci sia sempre una corrispondenza fra l'ordine da eseguire e i tempi necessari per completarlo. La segretaria deve quindi riepilogare in un altro registro la quantità totale di pezzi in giacenza nel magazzino: *“se non controlliamo il numero dei manufatti non riusciamo a capire quanto ci impiegheremo a eseguire un ordine, e se la consegna potrà essere effettuata in tempo”*, dice Pashu, la segretaria in carica. Prima di essere depositato, ogni pezzo viene controllato da Shondha: tutte si fidano del suo giudizio, perché da molti anni intreccia la juta ed è molto precisa nel suo lavoro. È sempre lei che controlla il materiale che viene mandato dai villaggi di Karpasdanga e Pakuria, a circa venticinque chilometri di distanza, dove ci sono altri gruppi con molte donne che lavorano per la cooperativa. Gli uomini che trasportano il materiale devono compilare un quaderno con indicata la quantità consegnata e aspettano che il controllo della qualità sia terminato, mentre Pashu e Shondha segnano i pezzi rifiutati. Poi consegnano agli uomini il denaro per il pagamento. ⁽¹⁰⁾

Tutte le donne però partecipano attivamente al funzionamento della



cooperativa, tutte si interessano alla conduzione e non soltanto alla produzione in senso stretto Chalear in qual modo vengono prese le decisioni:

Se ci sono delle decisioni importanti da prendere ci riuniamo con tutte le donne, oppure soltanto con le rappresentanti dei gruppi in

modo che poi riferiscano le decisioni e raccolgano i pareri di ogni membro; in questo modo cerchiamo di sentire l'opinione di tutte le donne.

Ranu spiega che in questo modo impiegano molto tempo prima di arrivare ad un parere comune ma che ciò è necessario perché tutte siano convinte delle decisioni prese. Dice:

discutiamo anche per ore su un unico problema finché si arriva ad un parere unico; si discute e ci si pensa a lungo, non si ascolta solo chi grida

più forte ma quello che ognuna ha da dire; d'altra parte se una donna dice una cosa giusta difficilmente si avrà un parere contrario: quando una di noi ha una buona intuizione la si riconosce ⁽¹¹⁾

Anche il prezzo dei manufatti viene deciso in riunione dalle donne:

Quando stabiliamo il prezzo per i nostri manufatti dobbiamo tenere conto anche del costo di trasporto fino a Khulna; se noi alziamo troppo il prezzo dell'articolo poi non lo compra più nessuno, perché diventa troppo caro. Ma un altro problema è dato dal prezzo della juta che non è sempre uguale; se il prezzo aumenta bisogna calcolare bene di nuovo il costo di ogni manufatto; dobbiamo quindi considerare il prezzo della juta, il tempo per intrecciarla, la difficoltà di ogni diverso articolo e il rischio che il materiale vada rovinato. ⁽¹²⁾

Alla bari

Ogni donna si porta alla *bari*, a casa, la juta grezza necessaria per il lavoro che deve fare: le amache hanno bisogno di molto materiale mentre i *mats* (piccoli pezzi di varie dimensioni come i sottopentola) ne richiedono meno. La fascia di juta viene tolta dal mazzo e pettinata con le mani in modo da togliere i nodi o i pezzi rovinati; le estremità della striscia vengono tagliate e separate in modo più o meno sottile, dipende dalla dimensione della treccia. Non viene utilizzato nessun telaio e gli unici strumenti a disposizione sono le tavole di legno su cui sono tracciate le dimensioni standard dei vari articoli, l'ago e la juta. I



momenti del lavoro non seguono orari particolari: *“io intreccio la juta non appena mio libero dalle faccende domestiche”*, mi dice Ranu. *“e nel tempo libero?”* le chiedo. *“se rimane un po’ di tempo la sera guardiamo la televisione, ma io tengo sempre la juta con me e lavoro anche davanti alla televisione”*. Qualcuno nel villaggio possiede la televisione ma le

trasmissioni sono poche: solo due giorni alla settimana, la sera, si può vedere qualche film. ⁽¹³⁾

Il commercio equo e solidale

“Il valore dei prodotti” del commercio equo e solidale è il risultato del lavoro di donne e uomini che operano artigianalmente nel proprio paese: un valore che ha permesso di attivare capacità e abilità preesistenti e che ha garantito la sopravvivenza di molte famiglie; ma ha anche un valore continuamente messo in gioco.

Secondo Tonino Perna

È veramente difficile comunicare questa ricchezza di rapporti, di relazioni tra culture diverse. Siamo talmente immersi nel mondo delle merci, di questi oggetti senz'anima e senza storia che fanno parte del



nostro quotidiano, che facciamo fatica a riconoscere *il valore dei prodotti del fair trade (commercio equo e solidale)* ⁽¹⁴⁾

“io nel mio lavoro sono libera”

Il senso di libertà nel lavoro, per le donne di Bhabarpara, è aver coscienza di essere uscite da un circuito chiuso di sfruttamento nel quale avrebbero dovuto

rimanere come “donne a servizio” in una casa di ricchi, o come braccianti occasionali nei campi, senza scelta, senza possibilità di creare, *“senza sentirci vive”*, dice Chalear, *“senza capire la nostra situazione”*.

La libertà sta anche nel percepire di produrre un'eccedenza nel lavoro che non è monetizzabile: *“io sono venuta perché c'era qualcosa in più (di nuovo); poi c'è stato anche che ho preso dei soldi, allora anche altre si sono aggiunte”*. Con queste parole Chalear ritorna sulle origini della cooperativa come creazione. Ciò che ha reso forti le donne della cooperativa di Bhabarpara è stata la creazione dell'attività: lavorare la juta e guadagnare dei soldi è venuto al primo posto tra le necessità a

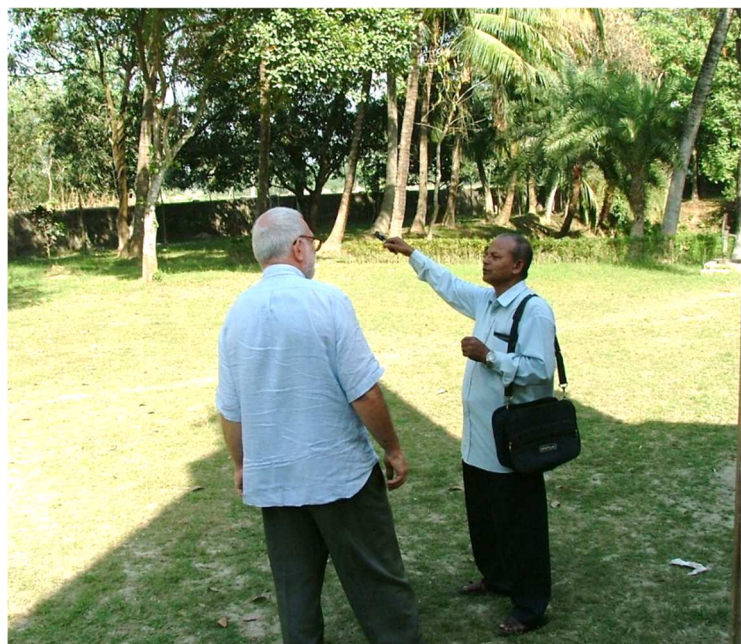
cui far fronte. La creazione però non si è fermata al soddisfacimento economico, è andata oltre ed è diventata l'acquisizione di capacità organizzative e tecniche. Seguire tutte le fasi della lavorazione di ogni articolo, coordinare le attività e le ordinazioni da soddisfare entro i termini richiesti, tenere la contabilità, sono tutte operazioni che le donne fanno in autonomia, collaborando nella cooperativa. Nessuna delega i propri compiti alle altre, anche se più esperte, ma chiede un parere in caso di difficoltà o cerca di risolvere gli imprevisti chiedendo l'aiuto di donne cui si riconoscono particolari doti per utilizzare le parole di Amartya Sen, all'inizio la cooperativa ha dato alle donne la "libertà di conseguire" uscendo dalla miseria, ma successivamente esse hanno conquistato anche la libertà di scelta, la "libertà di agire", decidendo l'organizzazione del lavoro e in quale modo vi avrebbero partecipato. La libertà di cui parla Chalear, è uno dei cambiamenti importanti, avvenuti in quasi trent'anni di attività e che in inglese ha il nome di *empowerment* ⁽¹⁵⁾

Un mese di vacanza

Nel 1999, in occasione della conferenza Ifat, Chalear venne in Italia, con Shonda, Stephan e sua moglie. Furono ospiti nelle case e famiglie di tanti volontari/e e fecero un sacco di incontri. Uno dei piccoli miracoli del commercio equo. Perché si parla di turismo etico senza mai dire che la sua prima forma è permettere a quelli del Sud che non hanno i soldi di venire fin qui almeno una volta? Senza scopi di lavoro, solo per vedere.

Come quei contadini che nel 1969 grazie a una strana eredità percorsero l'India con un vagone ferroviario a loro riservato. Un'idea geniale. (H. Wood – Biglietto di terza classe – 1994 traduzione italiana di Giovanni Abbiati)

Sostenibile: Da imitare. Tanti progetti di sviluppo inutili nella cosiddetta "cooperazione



internazionale”, e uno utilissimo invece sarebbe mostrare il mare e la montagna ai contadini poveri. Anche agli artigiani, naturalmente, come quelli di Bhabarpara.

Il treno corre lungo il mar Ligure: Chalehar, presidente della cooperativa, fa a Giovanni una strana domanda:” *Per quanto tempo ancora costeggeremo questo grande fiume?*”. Chalehar non è matta. É che la bruma nasconde l’ampiezza del mare. Ed è anche che lei il mare non l’ha mai visto, neanche in patria.

Certo, uno degli effetti della cooperativa è stato che le donne, oltre ad aver aperto occhi e bocca, non son più bloccate in casa. “*C’è da andare in un posto? Si va!*” dicono compiaciute. Ma il mare non gli era mai capitato.

Quest’Italia, paese d’Europa, un sacco di città, e fiumi e verde? Un po’ meno verde del Bangladesh ma comunque, un bel paese. Con cose strane, mai viste.

Nella Valtellina, Chalehar ha indicato un’enorme pietra e ha chiesto a Giovanni:” *Come si fanno?*”. Chalehar non è una sprovveduta. Solo che nella sua zona non ci sono pietre lì pronte. Van fatti i mattoni.

Nel mese di febbraio Chlear ci ha lasciato, ma le sue parole rimangono e ci fanno andare alle radici del commercio equo e alle motivazioni del nostro impegno



FONTI

- 1 Tratto da "Pesci piccoli" di Sandra Endrizzi ed. Bollati Boringhieri 2002 pag. 64
- 2 Ibid., pag. 124
- 3 Ibid., pag. 64
- 4 Riportato da un'intervista alle donne fatta da padre Giovanni Abbiati all'assemblea generale tenutasi a khulna il 2 giugno 1995, sul tema "conoscersi-condividere" pag. 126
- 5 Ibid., pag. 98
- 6 Ibid., pag. 125
- 7 Ibid., pag. 41, La presentazione è stata fornita da padre Giovanni Abbiati
- 8 Ibid., pag. 130
- 9 Ibid., pag. 74
- 10 Ibid., pag. 75-76
- 11 Ibid., pag. 80
- 12 Ibid., pag. 82
- 13 Ibid., pag. 77
- 14 Ibid., pag. 84 Cfr. T. Perna, fair trade. La sfida etica al mercato mondiale, Bollati Boringhieri, Torino 1998
- 15 Ibid., pag. 100-101